



ELABORATO SEGNALATO CON
MENZIONE D'ONORE

PENSIERI DI UN CONDANNATO A MORTE

DI MARCELLO MONETTI, CLASSE II G

Francia, fronte occidentale: 1917

Dall'alto potrebbero sembrare migliaia di ratti raggruppati in cunicoli, ma più ci si avvicina più ci si accorge che, seppure non manchino i ratti in quei cunicoli che noi oggi chiamiamo trincee, erano esseri umani. In quella freddissima mattina di febbraio erano tutti agitati e sull'attenti davanti alle scale protese verso la terra di nessuno: era programmato alle 11.00 in punto un attacco verso la trincea nemica.

Tra loro c'era il giovane Lucien Bernard, un ragazzo di soli 20 anni che come molti suoi coetanei appena finita la scuola aveva deciso di arruolarsi nell'esercito per difendere la patria dall'invasore tedesco. Ma ormai questi erano pensieri lontani dalla sua mente, alla quale la scuola e le noiose lezioni di storia del professor Dubois sembravano parte di un'altra vita, seppure fossero passati solamente due anni. Ora era proiettato all'avvenire; tra un quarto d'ora soltanto avrebbe dovuto salire la scala di fronte a lui, un'altra volta. Si ricordava perfettamente come era andata l'ultima: appena salito come sempre il nemico aveva aperto il fuoco e fatti pochi metri un colpo d'artiglieria gli era caduto vicino e subito preso dalla paura si era buttato a terra piangendo quando sentì qualcosa di pesante cadergli sulla schiena: era il corpo mutilato del suo amico Pierre, anche lui di soli 20 anni. Quale amico avrebbe dovuto invece perdere oggi? Oltre a Pierre se ne era andato

Philippe, ma almeno era morto colpito alla testa senza soffrire, a differenza di Sebastien che, colpito al ventre, ora viveva come una sorta di ameba su una carrozzina a rotelle. Certo, il professor Dubois gli aveva raccontato delle grandi imprese di Napoleone e Garibaldi, ma mai aveva accennato alle sofferenze dei soldati, i veri protagonisti della guerra. Si guardava attorno, anche molti dei suoi compagni erano pensierosi, alcuni invece pregavano Dio, altri Allah e altri ancora li maledicevano. In particolar modo si soffermò sul più pensieroso di tutti, il senegalese Babacar. I suoi compagni coloni gli avevano sempre fatto pena, anche più di quella che provava per sé stesso e gli altri francesi, perché non c'entravano nulla in questa guerra; nati nei più sperduti villaggi africani di punto in bianco perché un giorno un serbo aveva assassinato un austriaco erano stati costretti a combattere in Francia contro i tedeschi. Chissà a cosa stava pensando Babacar, forse in Senegal (che a dire la verità Lucien non sapeva neanche bene dove si trovasse) aveva una moglie, o peggio dei figli, di cui probabilmente non avrebbe mai visto la crescita.

Fu richiamato all'attenzione dagli ufficiali che a 5 minuti dall'inizio dell'attacco avevano cominciato a motivare i soldati con discorsi patriottici, che nessuno ormai ascoltava e che anche loro pronunciavano con poca convinzione. Guardò un secondo fuori dalla trincea e incrociò il suo sguardo con quello di un corpo morto impigliato nel filo spinato; era lì da settimane. Il corpo, che ormai somigliava più a una carcassa, apparteneva ad un tedesco forse anche più giovane di Lucien. Di tutte le parti mutilate gli erano rimasti attaccati gli occhi le cui le palpebre erano tenute in piedi dalle punte del filo spinato; erano due occhi neri come la pece che guardavano dritti verso la trincea e a Lucien mettevano inquietudine, gli sembravano gli occhi di Dio che lo osservavano incessantemente e temeva che prima o poi quegli

stessi occhi, che avevano visto molte cose, lo avrebbero giudicato. Quel corpo poi gli metteva tristezza perché nonostante i piani alti cercassero di imporre ai soldati l'idea di un nemico spietato e malvagio, lui non provava odio per i tedeschi; sapeva perfettamente che di diverso da loro avevano solo la divisa. Anche loro erano stati costretti o ingannati a partire verso questo inferno che nessuno, a parte i pochi al comando, voleva. Lo angosciava dover combattere contro delle persone che gli parevano più dei suoi compagni che dei suoi nemici.

Ma che altre opzioni aveva?

Ormai i cannoni avevano smesso di rumoreggiare e si era venuto a creare quel fastidioso e sinistro silenzio in cui chi attaccava sapeva che era arrivato il momento di avanzare e chi difendeva aspettava con il cuore in gola. Gli ufficiali iniziarono a contare alla rovescia:

30, 29, 28, 27, PLOP, 25, 24, PLOP, 22, PLOP, PLOP, PLOP, 18, PLOP, PLOP, PLOP

Lucien e i suoi compagni alzarono lo sguardo e videro una marea di nuvole nere sopra di loro che aveva iniziato a rilasciare una quantità d'acqua che ogni secondo cresceva incessantemente fino a divenire un temporale violento. Subito tutti, compresi gli ufficiali, iniziarono a gridare di gioia e a lanciare gli elmetti in aria; si sentivano anche le voci dei tedeschi a pochi metri di distanza. Lucien allargò le braccia e tirò fuori la lingua per assaporare la sua salvezza che oggi lo aveva sottratto alla morte. Ma per quanto avrebbe potuto farlo? Uno, massimo due giorni, non di più. Presto la morte sarebbe tornata a pretendere le loro vite e si sarebbe saziata del loro sangue. La pioggia alla fine aveva solo rimandato la loro morte, esattamente come i medici fanno quando compiono un'operazione.

Ma a questo adesso Lucien non pensava, si voleva solo godere quel magico e provvidenziale momento assieme ai suoi compagni; la guerra gli aveva insegnato che conta solo il presente.